

Amare la maestra

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Alberto Secci**

**AMARE LA MAESTRA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Alberto Secci**  
Tutti i diritti riservati

*“A Cecilia.”*



## Maestra Filomena Guadal fiume

La prima, non potrebbe essere altrimenti, fu la signorina Filomena Guadal fiume. Anno 1950, terza elementare, banchi appena verniciati in nero, forte odore di olio di lino. Annibale cominciò ad amarla appena comparve o ancora prima, quando sentì il nome, pronunciato come una minaccia, dalla bidella: Filomena Guadal fiume, un nome lungo, pieno, che durava, a pronunciarlo, il tempo di innamorarsi e di restare stupiti, pieni di timore e di rispetto. Guardata dal basso appariva immensa. Non se ne vedevano, o almeno così mi sembrava, il volto e i lineamenti. Infatti, pur avendola amata pazzamente per più di cinque mesi, tutto il tempo in cui fui suo alunno, non riuscivo mai a ricordarne il volto. Anzi, un piccolo particolare del suo volto, l'ho ricordato per tanto tempo: si trattava dell'iride gialla dei suoi occhi grandi e tondi, come quelli dei gufi. Per il resto c'era il seno: non lungo e pendente, somigliante ai fiaschi spogli, nei giubbetti scuri, a volte lisi, come quello delle mamme o delle zie, bensì tondo e ben disposto sotto maglie di lana bianca o camicie colorate. Quel seno esercitava su di me una grande attrazione: la voglia di appoggiarvi il viso o di toccarlo c'era, però, un istintivo timore, m'impediva di guardarlo con insistenza o in modo da lasciarmi sorprendere. Anche quando mi parlava sul viso o mi cingeva col braccio, lei mi appariva grande, imponente, avvolta nei suoi indumenti morbidi e preziosi, circondata quasi protetta da un odore tenue e costante: la saponetta all'olio di rosa. Lo capii dodici anni dopo, circa.

Nonostante l'imponenza della sua persona, la signorina Filomena Guadalpiume si mostrò capace di discendere fra noi e di occuparsi dei minuscoli dettagli del nostro apprendimento. Anzi, si comprese subito che sapeva che cosa fare. Doveva avere tre anni di esperienza e ventisei, ventisette, di età. Aveva disponibilità fisica verso gli alunni e le alunne e l'inclinazione a sedersi vicino senza timori per i pidocchi e l'eventuale sporcizia. Notai subito una cosa: sapeva benissimo le nozioni che ci insegnava e non provava né meraviglia, né rabbia che noi non sapessimo e, a tratti, neppure capissimo ciò che ci diceva. Era una maestra che non si accaniva. Come tollerava i nostri corpi, tollerava la nostra ignoranza.

La prima volta che si sedette vicino a me, proprio appiccicata, nel banco che improvvisamente diventò piccolo piccolo, si trovava da noi da soli tre giorni. Per valutare la nostra capacità di scrivere ci aveva dato un tema sulle rondini, visto che se ne stavano andando, alla fine di settembre. Avevo scritto sei pagine, nel quaderno a righe di terza che, anche se non era quello di quarta, aveva le righe abbastanza piccole. Appena cominciò a leggere abbozzò un sorriso che andò via, via, dilatandosi. Quando ebbe finito, si voltò verso di me e, parlandomi proprio sul muso, senza paura che il suo alito m'investisse, disse: «Hum, hum, guarda che se ti salta in mente di dire che le rondini sono aquile, puoi farlo.» E rise. Allontanandosi mi toccò la guancia e aggiunse: «Sei bravo tu!»

Se avessi potuto utilizzare uno di quei chiodi con i quali il calzolaio aveva armato la suola delle mie scarpe di vacchetta, lo avrei fatto, per fissare la sensazione che il suo contatto mi aveva lasciato. Intanto lessi e rilessi il mio compito sulle rondini ma non riuscii a trovare il segreto di quel complimento: avrei voluto capire quale frase, quale parola l'aveva colpita per appropriarmene e mettermi in grado di ripeterla, di riadoperarla in un altro contesto. Ma non approdai a niente. Sei bravo, ma perché? E se quella condizione non si ripeteva più? Mi feci serio e compunto.



Cercai a lungo di incrociare il suo sguardo, inutilmente! Lei si muoveva con naturalezza nell'aula. Si occupava individualmente degli alunni e delle alunne. Dava una specie di sistemata a ciascuno e ignorava quelli che in qualche modo erano intenti a un lavoro o dimostravano di poter lavorare o di aver capito. Quando poi si piantava di fronte alla cattedra o alla lavagna per parlare a tutta la classe guardava i più spiazzati, quelli che di fronte alle sue spiegazioni rimanevano a bocca aperta.

Giunto il momento di uscire, mi atteggiavo sul sostenuto, anch'io. Partii senza voltarmi, muovendo i piedi silenziosamente. Uscii dal cancello posteriore della scuola che era grande e ampio come il cancello principale ma meno frequentato.

Appoggiati con la schiena alla muraglia ed esposti alla vista di tutti c'erano alcuni ragazzi di quarta e di quinta, quelli del turno pomeridiano. Avevano i pantaloni abbassati sino alle caviglie e si masturbavano al ritmo di nomi e frasi che scandivano in coro: *Sa sorri 'e su predi... Sa sor... ri 'e su... Predi* (la sorella del prete).

Feci in tempo a sentire.

Subito dopo, alla ricerca di maggiore ispirazione, cambiarono l'icona: «Maes... tra Gua... dal... fiume. Maestra Guadal... .fiu... me.»

Provai una viva rabbia e mi avvicinai. Compresi subito, però, che se appena mi fossi permesso di interrompere, anche con una sola parola, il rito così ben avviato, sarei stato pestato malamente. Cercando di respingere le suggestioni e le immagini che le parole e i gesti, nonostante tutto, mi davano, mi allontanai.

## Il passato

Qualche mattino dopo, proprio all'inizio della scuola, la maestra, entrando in classe, mi guardò in faccia e disse: «Vieni qui tu, tempo presente.»

Pensavo che si riferisse al significato che la parola “presente” assume nell'appello. Ma lei continuò: «Adesso vediamo il passato.» E individuò Gaudenzio che era ripetente un po' trasandato, con i capelli lunghi e gli abiti sdruciti, e quindi Savina: piccola, pulita e ben vestita. Era venuta da poco da Roma, dove la mamma lavorava, e abitava in casa della nonna.

Ci allineò lungo il muro della cattedra con le spalle alla lavagna. In direzione della mia testa scrisse “presente”; “passato” in direzione della testa di Gaudenzio e “futuro” in direzione della testa di Savina. E poi spiegò alla classe che io, avendo otto anni giusti, potevo coniugare il verbo al presente e dire: “Io ho otto anni.”; Gaudenzio, avendoli superati, poteva dire: «Io avevo otto anni.»

E Savina, che ne aveva sette e mezza, poteva coniugare il futuro e dire: «Io avrò otto anni.»

Tracciò anche una sorta di freccia che partiva da sopra la testa di Gaudenzio per andare verso la testa di Savina e spiegò che il verbo è una parola che va dal passato al futuro. Sotto la prima freccia ne tracciò un'altra che andava dalla testa di Savina alla testa di Gaudenzio e spiegò che però il verbo è anche una parola che dal futuro torna al passato.

Guidò la classe a recitare in coro il presente, il passato (imperfetto) e il futuro del verbo avere.

Quando passò alla coniugazione del verbo essere, l'applicazione di "io sono", "io sarò" e "io ero", alla circonlocuzione "un ragazzino di otto anni" o "una ragazzina di otto anni", apparve faticosa. Si creò un po' di confusione. Tosto la maestra mandò a posto i verbi viventi e passò alle vignette. Disegnò alla lavagna i modi e i tempi del verbo mangiare. Un ragazzino seduto a tavola: "Io mangio"; uno che si alzava con la pancia piena: "Io mangiavo"; uno che si appressava a un piatto fumante: "Io mangerò."

In effetti, giungeva in aula il profumo del cibo che le cuoche stavano approntando per la refezione e noi avremmo voluto rendere il futuro del verbo mangiare più prossimo che mai. Ma tosto nacque un elemento di confusione: se col verbo avere era facile, accettare un passato nella forma di "avevo", data la scarsa incidenza nel nostro parlar quotidiano della voce "io ho avuto", col verbo mangiare il passato si presentava in modo un po' equivoco. La maestra stessa che, trascinata dalla presentazione del verbo avere, aveva assunto come forma del passato l'imperfetto, si lasciò sfuggire un passato nella forma del passato prossimo: "Io ho mangiato".

Finché Savina pose direttamente la domanda: «Maestra, ma quale è il passato vero: "io mangiavo" oppure "io ho mangiato"?»

Lei si comportò come se stesse aspettando la domanda.

«Il passato dei verbi, in generale, è un luogo molto vasto.» E tentando di parlare in sardo, in tempi in cui a scuola era severamente vietato, anche agli alunni, disse: «Nel passato... *Ddoi esti tottu su chi eusu fattu e chi esti succediu...* Sì, proprio tutto quello che abbiamo fatto e che è successo. Ma venendo alla differenza tra il passato prossimo (Io ho mangiato) e l'imperfetto (Io mangiavo), ditemi: che cosa pensate voi, quando sentite la parola "imperfetto"?»

«*A su strupiau!*» Rispose Amalia dagli ultimi banchi, con una voce gutturale che fece voltare tutti. Altri alunni fecero eco dicendo: «Sì! Anch'io penso a uno storpio.»

«Al maestro Vespa.» Disse Onofrio, dato il fatto che il maestro Vespa, titolare già da due anni di una classe quinta, aveva il braccio destro monco, amputato qualche centimetro sopra il gomito.

La maestra parve non notare ciò che poteva esserci di sgradevole in ciò che gli scolari dicevano.

«Non ci sono soltanto le imperfezioni fisiche, però. Pensate un altro modo di dire imperfetto. Un albero, ad esempio, quando è che è imperfetto?»

«Quando non cresce!»

«Oppure?»

«Quando è malfatto!»

«Oppure?»

«Quando ancora non è “fatto tutto”!»

«Adesso siamo più vicini!» Disse la maestra: «Il tempo imperfetto nel verbo (e l'imperfetto è un tempo passato) significa, appunto, un passato non preciso, nella sua distanza dal presente.»

«Io posso dire, ad esempio, che avevo un bamboccio di cera! Ma quando? Quando ero piccola? Ieri? Oppure: “io giocavo”, e anche qui insorge la domanda, quando? Non è come dire “io gioco”, perché a questo punto si capisce che voglio dire adesso, “io giocavo” non lascia capire se poco fa o da molto. Da qui nasce l'imperfezione che fa dire, appunto, “imperfetto”.»

«Adesso vi faccio una domanda. State bene attenti! Ma non è difficile. Io presento tre espressioni: “Maurilio è fuggito”, “Maurilio fuggiva” e “Maurilio fuggì”. Quale, fra queste tre espressioni, rappresenta un passato più passato?»

Ci furono risposte di tutti i tipi. Ma ci furono anche molti che individuarono in “Maurilio fuggì” il tempo più remoto e proprio così lo presentò la maestra: passato remoto.

«Tanti anni fa mio nonno comprò un giogo di buoi.»

Comprò; fuggì; mandò; e mangiò.

La terza persona era l'ideale per coniugare il passato remoto. E quell'accento sull'ultima vocale era come una spinta che cacciava i fatti lontano nel tempo.